**GROUNDED THEORY E VIAGGIO MIGRATORIO: ALLE “RADICI” DEL FENOMENO**

Il presente contributo si focalizza sul tema del viaggio migratorio con l’obiettivo di riscoprire la dimensione antropologica dell’attraversamento, proponendo l’applicazione di una metodologia di ricerca qualitativa, la Grounded Theory, che si ritiene possa rispondere ad alcuni degli interrogativi (soprattutto metodologici) emersi dal dibattito scientifico contemporaneo.

L’introduzione nel dibattito sulle migrazioni di concetti nuovi (per lo meno nella loro elaborazione teorica, ma già ben noti nella realtà empirica del fenomeno in oggetto) come “mobilità” e “transnazionalismo” (Faist, Amelina et al.) richiama l’immagine di uno scenario aperto, osmotico, di un continuo scambio umano facilitato dall’abbattimento di frontiere materiali ed ideologiche; tuttavia, gli strumenti con cui questo universo globale viene analizzato ed interpretato sono ancora legati all’impostazione classica del *nazionalismo metodologico*, in virtù del quale lo stato nazione (con cui finisce per identificarsi il concetto di società) viene considerato come la forma naturale di organizzazione del mondo moderno (Wimmer e Glick Schiller, 2003). La contraddizione non risiede tanto nella persistenza dello stato nazione come entità socio-politica, quanto nella scelta di utilizzarlo come lente attraverso la quale osservare qualsiasi fenomeno sociale, compreso ovviamente quello migratorio: uno strumento “statico”, che richiama il principio della residenzialità come paradigma dominante rispetto a quello del nomadismo, difficilmente può essere considerato efficace nel rilevare la poliedricità di un mondo in movimento, in cui lo stesso concetto di radicamento viene reinterpretato come multiforme e mutilivello.

Dai numerosi contributi ricavati dal dibattito sull’argomento si rileva l’estrema difficoltà nel rintracciare un paradigma interpretativo e metodologico unico, che possa sostituirsi a quello finora più accreditato; l’orientamento comune dei ricercatori, tuttavia, propende per metodologie che rispettino la molteplicità delle manifestazioni umane e l’impossibilità di interpretarle all’interno di confini geografici ed ideologici. Per fare alcuni esempi, si parla di *“multi-sited ethnography”*, *“mobile methods approach”* o di strategie di *“de-ethnicization”* (Amelina e Faist, 2012).

Il presente contributo, accogliendo le riflessioni prodotte da questo dibattito, si propone di argomentare la pertinenza della *Grounded Theory* (Glaser e Strauss, 1967) come strumento metodologico particolarmente efficace per indagare un fenomeno complesso e multiforme come quello migratorio, specialmente rispetto al segmento del viaggio. Nello specifico, si vorrebbe far riferimento all’approccio costruttivista proposto da Kathy Charmaz (2006), la quale rilegge il paradigma originario in un’ottica più *interpretativa* e *partecipativa*, restituendo al ricercatore il ruolo di co-costruttore nel processo di analisi dei dati e formalizzazione teorica.

I motivi per cui viene avanzata una tale proposta metodologica sono molteplici e si possono individuare nei principi stessi su cui si basa la GT (sia quella classica che quella costruttivista).

L’*aderenza ai dati*, che dev’essere garantita in ogni fase della ricerca, impone al ricercatore di non discostarsi mai dalle evidenze raccolte nelle prime fasi del lavoro e, soprattutto, di evitare il più possibile un’interpretazione del contesto arbitraria e personalizzata, che non rispetti la realtà rilevata attraverso i dati. Questo principio basilare, se contestualizzato nella ricerca sul viaggio migratorio, permette di tutelare la soggettività dei testimoni privilegiati, conservandone intatte le storie ed il punto di vista ed evitando, così, di “piegare” le evidenze raccolte alle esigenze di un’impostazione ideologica o di un’ipotesi teorica preesistenti e precostituite. In tal modo, un’esperienza come quella del viaggio, che difficilmente può essere costretta in involucri interpretativi, geografici o culturali preconfezionati, potrebbe essere indagata dal ricercatore attraverso l’analisi comparativa dei diversi vissuti emersi, ricavandone nuclei tematici e significati il più aderenti possibili alla realtà. Questo materiale ancora “grezzo”, che testimonia la singolarità delle storie narrate, costituisce la base per tutte le elaborazioni successive: il lungo processo di astrazione progressiva, che porta all’individuazione delle *core categories*, permette al ricercatore di co-costruire, insieme ai soggetti stessi della ricerca, una *teoria fondata*, ossia radicata nei significati più profondi rintracciabili nelle storie di vita e di viaggio raccolte.

La *rilevanza* di una teoria fondata si traduce nell’entità dell’impatto che le considerazioni cui si giunge, grazie al lungo lavoro di raccolta ed analisi dei dati, riescono ad avere nell’area di indagine di riferimento. La teoria deve avere dunque un *alto potere esplicativo* e deve essere *concettualmente densa*: nell’ambito della ricerca sul viaggio, una delle conseguenze delle lacune metodologiche già evidenziate è proprio il livello non del tutto soddisfacente della densità dei concetti elaborati, perché spesso non aderenti (l’aderenza resta sempre il requisito fondamentale) alla realtà individuale dell’esperienza dell’attraversamento e, dunque, non esplicativi della stessa. Introducendo un metodo induttivo e basato sulla qualità del dato, sarebbe possibile produrre delle riflessioni scientifiche rilevanti in quanto rispettose della complessità della realtà osservata.

Rispetto al principio della *modificabilità*, la possibilità del ricercatore di modificare in qualsiasi fase della ricerca, senza inficiare la struttura portante della teoria, le categorie e le interpretazioni da esse ricavate, sebbene renda il lavoro più complesso, è un aspetto da considerarsi fondamentale per uno studio sul viaggio migratorio. Difatti, se già la materia umana è di per sé in continuo mutamento ed evoluzione, un fenomeno che nel movimento, nel passaggio e nella trasformazione trova le sue radici più profonde non può essere analizzato con strumenti rigidi, che non ne rispettino l’estrema flessibilità e lo sforzo del ricercatore di ritornare ciclicamente sul materiale codificato per analizzarlo nuovamente, alla luce dei mutamenti rilevati nella realtà osservata, è una garanzia di autenticità del risultato finale.

Infine, il principio della *funzionalità* fa riferimento alla possibilità di impiego pratico della teoria in favore di coloro che lavorano sul campo. Se si considera la storia della nascita della Grounded Theory, si comprende subito come la “vocazione applicativa” ne abbia segnato il percorso, prima ancora di quella speculativa: la teorizzazione del metodo, infatti, è stata fortemente richiesta come approfondimento e spiegazione metodologica della prima ricerca condotta da Glaser e Strauss e formalizzata con la pubblicazione di *Awareness of Dying* (1965).

In un settore delicato e complesso come quello delle migrazioni, nel quale si incontrano e, talvolta, scontrano figure professionali diverse, interessi contrastanti, molteplici bisogni e risorse quasi sempre insufficienti, risulterebbe urgente, più che necessaria, la formalizzazione di una teoria che possa fare luce su un vissuto di cui gli operatori conoscono solo l’ultimo frammento e che, senza gli strumenti adeguati, rischia di continuare ad essere sottovalutato e frainteso.

Dunque, alla luce di queste considerazioni, la Grounded Theory, applicata ad uno studio scientifico sul viaggio migratorio, può essere considerata molto più di un semplice strumento metodologico: può dare voce ai protagonisti, valorizzandone il vissuto a livello umano, prima ancora che scientifico, e fornire strumenti concreti di interpretazione e comprensione del fenomeno per indirizzare le politiche e le azioni degli operatori verso il riconoscimento dei reali bisogni degli utenti ed il rispetto della loro individualità.